

Europa, 17 maggio 2008

La sconfitta antropologica

Nicola Pasini

Lavori in corso: non si sta parlando della (ri)costruzione del PD, ma delle sedute psicanalitiche sulle cause e gli effetti della cocente sconfitta di un mese fa. Le interpretazioni abbondano, con diagnosi giornaliera, più o meno originali. E lo scenario è inquietante: 'si può fare' anche un partito forte del 35% e - ciò nondimeno - esso rimarrà per sempre rappresentativo di un'Italia minoritaria dal punto di vista politico, sociale e culturale. Non in grado di incidere sui processi reali della società italiana. Se, prima della batosta di Roma, c'era una vaga speranza che il PD nel medio periodo sarebbe stato in grado di essere competitivo e "capace di mobilitare le città, i ceti culturalmente più elevati, il lavoro dipendente qualificato, la società italiana più moderna e creativa" (Edmondo Berselli, L'Espresso, 8 maggio 2008), oggi, anche questa certezza si è frantumata. Di qui, lo sconforto esistenziale, seguito dall'auto-analisi (tipica dei partiti di sinistra) sul chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo. E con un Berlusconi che, per dirla con Giuliano Amato "interpreta e incarna i sentimenti di un certo elettorato meglio di chiunque altro" (Corriere della Sera, Magazine, 15 maggio 2008).

Allora, è doveroso chiedersi se si celi una *differenza antropologica* tra l'elettorato del centrodestra e quello del centrosinistra o, ancor meglio e ancora di più, tra il ceto politico dell'una e dell'altra parte. Come spiegare altrimenti il costante aumento, in questi quindici anni, del divario tra centrodestra e centrosinistra, a vantaggio del primo, come dimostrano i numeri illustrati ieri da Paolo Natale su queste colonne? Il progressivo scollamento del centrosinistra dal paese reale è da ascrivere alle scelte sbagliate, auto-centrate e arroganti fin quasi al solipsismo della sua classe dirigente, o esso dipende in ultima analisi da una differenza ultima insuperabile, da un *datum* inscalfibile, da uno scollamento appunto antropologico che distingue i due elettorati? Ma la domanda è ben posta? E' davvero dalla risposta a questa domanda che il centrosinistra può trarre una spiegazione della sconfitta "strutturale" dello scorso 13-14 aprile? Non è forse ancora questo modo di porre il problema ad essere eccessivamente debitore di un'ideologia fuorviante?

Il centrodestra trionfante di Berlusconi&Bossi&Alemanno&Lombardo non ha parlato ad un proprio elettorato, non è partito dalla presunta differenza per costruire, da lì, la propria maggioranza. Il B&B&A&L ha parlato liberamente e apertamente a tutto il paese, si è mosso sulla *diagonale* di un discorso politico che dal reale va al concreto e, per questo, ha incrociato e intercettato tutti gli elettori che da questo movimento sono *presi*, a prescindere dalle posizioni e dalle identità di partenza (qualche benpensante parlerà di demagogia e di populismo, ma tant'è!).

Il Partito Democratico di Veltroni, invece, nello splendore della sua azione innovatrice, ma ancora eccessivamente zavorrato dalle antiche consuetudini e da riti stantii (pensiamo solo alla tanto acclamata partecipazione per il gusto della partecipazione!), pur cercando di fare lo stesso, è rimasto nella trappola di un movimento *verticale* che, nella pretesa di discendere dall'ideale per raggiungere il reale, immancabilmente ha finito per fallire arenandosi nell'astratto. Con un epilogo ben poco rassicurante: questa volta, abbiamo davvero toccato il fondo?

Come risalire la china, come rendere l'offerta politica del PD in sintonia con l'elettorato, tutto l'elettorato? Intanto, e l'incompatibilità culturale tra una parte del ceto politico del PD e Di Pietro lo dimostra, poiché in questi quindici anni il centrosinistra ha educato male il proprio elettorato e all'insegna solo dell'antiberlusconismo, che si faccia 'piazza pulita' di ogni residua incrostazione giustizialista e giacobina. L'Italia, nel bene e nel male, è il paese che è. Dobbiamo farcene una ragione, cercando di affrontare le sue contraddizioni e le sue difformità coniugando sani principi liberal-democratici e pragmatismo. Nella consapevolezza che la politica, proprio perché non può essere onnipresente e pervasiva in tutte le sfere della vita umana e dell'esistenza, ha il dovere di fare un passo indietro.

Cinque anni di opposizione possono essere molto utili al fine di creare una leadership credibile e dotata di visione, un nuovo ceto dirigente all'altezza delle sfide, un Partito Democratico finalmente immerso nella realtà.